

Libri Narrativa straniera

Tove Ditlevsen era una celebrità in Danimarca quando si tolse la vita nel 1976: aveva avuto un'infanzia atroce, 4 mariti, 2 figli, pubblicato 29 libri e si era drogata perché «ne valeva la pena». Il primo volume della «Trilogia di Copenaghen», del 1967 e tradotto solo ora, anticipa con genio l'autofiction

Al mattino c'è speranza Poi però arriva la vita

di LIVIA MANERA

«**A**l mattino la speranza c'era. Si posava come un effimero bagliore sui capelli neri e lisci di mia madre, che io non ho mai osato toccare, e si stendeva sulla mia lingua, insieme allo zucchero del semolino tiepido che mangiavo lentamente, mentre osservavo le sue mani affusolate, ripiegate l'una sull'altra, immobili sul giornale che parlava dell'influenza spagnola e del trattato di Versailles». L'incipit di *Infanzia*, primo volume della *Trilogia di Copenaghen* di Tove Ditlevsen, è di quelli fulminanti, che preparano il lettore a ciò che sta per arrivare. «Al mattino la speranza c'era»: non occorre altro a questa grande scrittrice per farci intendere che al pomeriggio e nel resto di questa storia le cose staranno diversamente.



La trilogia della danese Tove Ditlevsen (1917-1976) è stato il caso letterario americano del 2021, salutata dal «New York Times» come un capolavoro e accolta con emozione da tutto il Gotha delle riviste letterarie: a riprova che l'America è differente agli autori stranieri (negli Usa le traduzioni rappresentano il 3% della produzione editoriale, manualistica compresa), quando ne mette a fuoco uno di valore, aspira a riscattarsi con forza. Così sono nati i fenomeni Ryszard Kapuscinski, Péter Esterházy, Orhan Pamuk, e naturalmente Elena Ferrante.

Quella di Tove Ditlevsen è una scoper-

ta postuma, essendosi lei suicidata a 58 anni, dopo 29 libri — tra poesie, racconti, romanzi, storie per bambini e memorie — e quattro matrimoni, quattro divorzi, due figli, e una lunga dipendenza dalla droga di cui ha scritto spavalda: «Ne valeva la pena». E chissà che la straordinaria bravura di Elena Ferrante nel

mostrare i lati oscuri donne non abbia spianato la strada alla sua riscoperta. Su una cosa non c'è dubbio: queste memorie scritte in uno stato di trance, quasi di autoipnosi, che anticipano di molti anni l'autofiction, appaiono sorprendentemente fresche, distanti come sono sia dalla formula di Emmanuel Carrère (lettore ti confesso i miei peccati, ti chiedo l'assoluzione e intanto ti seduco), sia dalle riflessioni filosofiche di Karl Ove Knausgård su sofferenza e morte. E non concedono nulla all'idea che mettere a nudo sulla pagina i propri difetti e fallimenti, sia parte di un percorso di crescita morale.

Al contrario: quella di Tove Ditlevsen è una discesa agli inferi. E anche se la scrittrice a cui viene affratellata è una grande minore della letteratura di lingua inglese come Jean Rhys, la sua vera sorella spiri-

tuale si direbbe piuttosto la fotografa Diane Arbus: un'artista che al pari di Ditlevsen non aveva paura di trovare interessante ciò che altri avrebbero definito mostruoso.

Infanzia, pubblicato in Danimarca nel



YAN LIANKE

Il giorno in cui morì il sole

Traduzione Lucia Regola

NOTTETEMPO

Pagine 414, € 22

In libreria dal 24 marzo

L'autore

Yan Lianke (1958) ha lavorato nell'esercito prima di dedicarsi alla scrittura. In Italia sono usciti *Servire il popolo* (Einaudi Stile libero, 2006), *Il podestà Liu e altri racconti* (Atmosphere, 2017) e, per nottetempo, *Il sogno del Villaggio dei Ding* (2011), *Pensando a mio padre* (2013), *I quattro libri* (2018) e *Gli anni, i mesi, i giorni* (2019). Su «la Lettura» #523 del 5 dicembre 2021 è apparso il suo racconto *La moglie dell'abate*



1967, è il primo assaggio della *Trilogia di Copenaghen* che Fazi ha il merito di portare in Italia nella bella traduzione di Alessandro Storti (il secondo volume, *Gioventù*, uscirà in autunno e il terzo, *Dipendenza*, a inizio 2023). Ed è lo smilzo e conturbante racconto della vita di una famiglia proletaria danese, che comincia all'indomani della Grande Guerra e arriva fino all'ascesa di Hitler in Germania.

Il *setting* è un appartamento di due stanze a Vesterbro, il quartiere a luci rosse di Copenaghen, dove le strade puzzano di birra rancida e urina, e dai piani inferiori si levano le urla di famiglie violen-

te e bambine bastonate. Tove può dirsi fortunata: a lei, i ceffoni «frequenti e forti, arbitrari e ingiusti» li somministra soltanto Alfrida, la madre che descrive come bella, confusa, capricciosa e crudele. Il padre Ditlev — un intellettuale autodidatta e un socialista melanconico che a sette anni faceva già il pastore — mai alzerebbe un dito su di lei. Ditlev avrebbe voluto fare lo scrittore (sono i libri della sua biblioteca a formare Tove) ma, dopo una breve esperienza fallita come giornalista, si ritrova fuochista 12 ore al giorno. Questo prima che la Grande Depressione faccia di lui un disoccupato e obblighi la famiglia arrangiarsi con i sussidi di povertà. Dà i brividi leggere: «Chi riceveva i sussidi di povertà perdeva il diritto di voto». Non è questa la vita che la madre di Tove aveva sperato. Così la scontentezza di Alfrida diventa il capriccioso barometro della famiglia, e la bambina, che è intelligente e studiosa, impara a schivare la rabbia di una madre che disprezza i libri, fingendosi stupida. Il che non impedisce alle *Fiabe del focolare*, che il padre le regala per il suo quinto compleanno, di rischiarare un'infanzia su cui non splende mai il sole.

Precocissima, Tove comincia a scrivere poesie di nascosto. «Io portavo le tazze in cucina e dentro di me c'erano strani paroloni che mi strisciavano sulla mente come una membrana protettiva». Quando si sente attraversare da queste «onde chiare», sa che la madre non può farle più nulla, perché in quel momento ai suoi occhi ha perso ogni importanza.



Con il passaggio alle scuole medie, Tove perfeziona altre maschere dietro cui nascondersi. «Le mie compagne mi trovano irresistibilmente comica, e io, ormai abituata a essere il loro zimbello, trovo squallidamente rassicurante questo mio ruolo, perché insieme alla mia clamorosa stupidità, mi tiene al riparo dalla particolarissima crudeltà con cui trattano chiunque sia diverso da loro».

Poi una sera suo fratello Edvin scopre il quaderno dove Tove scrive le sue poesie, e si sbellica sguaiatamente dalle risate, mentre lei, impietrita dall'umiliazione, lo osserva passare dal riso al pianto diretto. Ed è una pagina letterariamente altissima, quella in cui la bambina sente

l'odio che prova in quel momento verso il fratello mutare in commiserazione. Edvin confessa infatti di detestare la sua vita, perché al laboratorio dove i genitori lo obbligano a fare apprendistato, lo picchiano e lo umiliano ogni giorno. «In questo momento voglio bene a Edvin più che in tutti gli anni in cui è stato distante e prodigioso, bello e allegro. Non era esattamente umano, da parte sua, non mostrare mai nemmeno un pizzico di dispiacere».

Può esserci un riscatto, in quest'infanzia «lunga e stretta come una bara»? Se c'è, è la scoperta che la lingua cruda e senza orpelli, che Tove coltiva di nascosto, è un balsamo che lenisce tutti i dolori. Persino quello di essere ritirata da scuola a 14 anni, contro il parere dell'insegnante, perché non serve studiare per fare le pulizie.

Infanzia si conclude qui. Le note biografiche di Ditlevsen ci dicono però che dopo farà la cameriera presso una famiglia ricca; poi la donna delle pulizie in un pensionato, poi altri mestieri modesti. Che sposerà quattro uomini scelti più o meno a caso; che avrà due figli di cui si occuperà molto poco; e che in seguito a un aborto procurato dal terzo marito, un medico sociopatico, diventerà dipendente dal Demerol, l'anestetico che lui continuerà a iniettarle per soggiogarla sessualmente, con soddisfazione di entrambi. Eppure, in mezzo a questo caos, a 23 anni è già una poetessa pubblicata, e per il resto della vita sarà un'autrice i cui libri si studiano in quelle scuole che le è stato impedito di frequentare.

Quando si darà la morte il 7 marzo 1976, saranno in migliaia a renderle omaggio al funerale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■



TOVE DITLEVSEN

Infanzia

Traduzione di Alessandro Storti

FAZI

Pagine 124, € 15

In libreria dal 24 marzo

L'autrice

Tove Ditlevsen (Copenaghen, Danimarca, 14 dicembre 1917-7 marzo 1976), di famiglia operaia,

è stata un'autrice prolifica di prosa e poesia, curando fra l'altro la rubrica delle lettere nella testata popolare «Familie Journalen». *Infanzia* è il suo primo titolo mai tradotto in Italia. In seguito al successo negli Stati Uniti della pubblicazione in un unico volume della *Trilogia di Copenaghen* — composta dai romanzi *Infanzia*, *Gioventù* e *Dipendenza* — l'editore Fazi propone ora il primo libro, cui seguiranno in autunno il secondo e, tra un anno, il terzo. Ditlevsen, che nel 2014 è stata inclusa tra le letture delle scuole elementari danesi, vinse, tra i molti premi, il Tagea Brandt Rejselegat (1953) e il De Gyldne Laurbær (1956)

L'immagine
Roy Lichtenstein (1923-1997), *Sunrise* (1965). All'artista è dedicata la mostra *Roy Lichtenstein: History in the Making 1948-1960* al Columbus Museum of Art, Columbus, Stati Uniti (fino al 5 giugno)